

Guglielmo Aprile: Ciò che Lazzaro vide

Campanotto Editore, 2010, pagg, 155, € 12,00

di Raffaele Piazza

Guglielmo Aprile, l'autore del testo che prendiamo in considerazione in questa sede, è nato a Napoli nel 1978. Ciò che vide Lazzaro è un testo non scandito e, anche per questo, ha una certa valenza poetica; la cifra dominante della raccolta pare essere quella di un accentuato misticismo, legato indissolubilmente ad una forma di naturalismo. Già dal titolo, possiamo scorgere la propensione al trascendente del poeta, in quanto viene detto Lazzaro, personaggio del vangelo, che Gesù resuscita dai morti; si può immaginare ciò che vide questa figura, del resto tutto il testo è intriso di una forte carica visionaria e i versi sono pervasi da sospensione e mistero.

Quello che apparve agli occhi di Lazzaro, può essere visto come ciò che Aprile scrive, che diviene immagine nella mente del lettore; ci potrebbe essere anche una presunto identificazione tra il versificatore e Lazzaro, nel senso di un resuscitare del poeta, da una morte dell'anima, non per volontà del Cristo, ma grazie alla parola, detta con urgenza e piena di significati palinogenetici; poesia salvifica, dunque, quella del nostro, tramite una serrata riflessione sull'esserci nel mondo, e sul percepire le cose.

Viene messa in luce nei componimenti l'elezione della poesia a vei-

colo di rigenerazione orfica universale. E' forte e stabile la presenza del mare, in molte poesie, e si nota, nell'avvertita scrittura di Aprile, una forte interiorizzazione della natura da parte del poeta. Si nota, leggendo *Ciò che Lazzaro vide*, una forte dose di narratività nei versi densi e controllati e c'è una buona tenuta del verso lungo. Il versificare procede per accumulo e forte è la densità metaforica, come pure, si trova, nella poetica dell'autore, una forte aggettivazione. Quasi sempre le due pagine adiacenti sono disposte in sintonia, quasi creandosi un'interazione tra un componimento provvisto di titolo e uno senza titolo. La raccolta presenta compattezza espressiva e c'è una certa magia ad alimentare i testi; quasi tutti i nomi delle poesie presentano un carattere mistico, anche se, a volte, c'è un passaggio dai massimi sistemi alla quotidianità.

Non manca una vena di neobarocchismo nella scrittura di Aprile, alimentata, a volte, da una sovrabbondanza di elementi che vengono detti; spesso si riscontra un tono che ha a che fare con l'epica di un quotidiano spesso lacerato e numinoso.

E' da notare il sottile procedimento per cui, ad una poesia che ha per protagonista un io-poetante molto autocentrato, viene posta accanto una poesia dalla forte carica descrittiva più distesa e meno concentrata. In *L'impero perduto*, uno dei componimenti più riusciti, ritroviamo il senso di una mitizzazione dell'infanzia, come di una felicissima stagione, tema già caro a Cesare Pavese. In questa poesia il poeta dice di voler rivivere in sogno un pomeriggio di domenica delle fiabe dell'infanzia, con tutta la carica di empatia, che caratterizza la percezione delle cose da parte di un bambino che immagina di essere un giglio ardente e bagnato di rugiada che non doveva appassire mai. C'è dissolvenza in questo libro e il poeta riesce a produrre versi, che pur non deviando molto dalla lingua standard, sono pervasi di bellezza e di una loro complessità intrinseca. Il tono passa dal colloquiale al rarefatto e il poeta mette in scena se stesso con tutte le sue pulsioni, gettando uno sguardo incantato e stupito sulla realtà, in primo luogo su una natura dalla grande bellezza, della quale viene percepito l'incanto e il mistero. Viene presentata anche la tematica della solitudine, quando l'io-poetante dichiara di essere l'escluso, quello che non ha fratelli e che vive appartato nel buio e tutto il discorso nel testo pare essere connotato da una certa ricerca esistenziale, tramite un proiettarsi nel presente, nel passato e nel futuro per arrivare ad una definizione della propria identità. Nelle pagine di *Ciò che vide Lazzaro*, troviamo la presenza di

molti animali detti, tanto che potrebbero costituire un piccolo bestiario, come pure sono molte le specie vegetali dette dal poeta.

Alcune poesie sono divise in strofe; c'è una certa pesantezza che si coniuga a lentezza nei versi di Aprile, senza che queste caratteristiche debbano per forza essere considerate nella loro accezione negativa; è' una scrittura densissima, caratterizzata da una forte carica evocativa e da un senso spesso di rivoltante bellezza e tutto pare essere pervaso da una certa forte inquietudine nel relazionarsi alle cose della natura, una natura spesso incombente.

C'è anche musicalità in questi versi e un tono che ha qualcosa di classicheggiante, e il ritmo è sempre sincopato e sostenuto. Guglielmo Aprile riesce a produrre un discorso originalissimo, con il suo misticismo naturalistico e l'ordine del discorso è caratterizzato da una scrittura sinuosa, densa e rarefatta.

Un esercizio di conoscenza tout-court, quello del versificatore, che mette in risalto aspetti di una realtà, che coincide con la forma del dato naturalistico, che viene portato alla luce. La scrittura stilisticamente è elaborata e complessa e nei versi è presente una certa ridondanza.

Bella la nota biografica, che accompagna la raccolta, nella quale il poeta viene raccontato non con la consueta freddezza di uno scritto di questo tipo, ma in modo fantasioso, come se fosse il personaggio di una favola, che è la trasfigurazione della vita stessa.

Testi

1

annuncio alchimie epoche di galere
e di prati vasti come spade nel vento
ai cani di tutte le veglie, a tutte
le porte, le mura in fiamme di Sodoma
E morte, morte grido a tutti i piantatori di croci!

2

Ma sanno d'assenzio quei vicoli alla luna
ed io ho sete, ho sete e le orchidee grondano
gli anziani battono con forza
gli scettri sul pavimento, stizziti; le strade
questa notte si riempiranno di lupi

ed io andrò ancora a sperdermi tra bolge di assassini,
berrò l'aspra pietra verde dei porti

3

ha il cielo d'assassino, che mi incalzano
come un ansare di cagne, un ghigno in un labirinto,
fino al nuovo sinedrio elicoidale
caricato di giorni: vedovo di ogni rosa
sempre più caldo e nudo avanzo, inseguo
il ragno che bussa alla mia carne.

15 novembre 2011

4